

Brescia, Settembre 1992

INCONTRO CON MARIKA SANTONI

Parlare di un'artista, oppure anche solamente delle sue opere, avendo l'obiettivo di esprimere significati, contenuti, tratti dalla personalità artistica è impresa destinata a fallimento, se non si accetta una limitazione. I giudizi, lungi dall'essere definitivi e coinvolgenti la totalità del soggetto, sono invece il tipo di reazione di chi scrive ed osserva, mediata dalla propria cultura e dalla propria visione del mondo.

E' con questa consapevolezza che accetto di annotare spunti e impulsi che indubbiamente ricevo dalla personalità di Marika Santoni e delle sue opere, alle quali, dunque, è dovuta buona parte dello scritto.

Conobbi Marika un giorno in cui Ella esponeva un'opera di grande formato, a Volta Mantovana.

L'artista aveva riempito una parete di grandi pannelli i quali, come delle tavole imbandite, offrivano di tutto: conchiglie, sassi, ninnoli, brani di stoffa, oggetti.

L'evidente eterogeneità dell'esposizione era tuttavia ricondotta al senso dell'unità da una patina d'oro che ricopriva l'intera opera; anzi che debordava dall'opera per interessare la continuità del muro che entrava così, a pieno titolo, nello spazio espositivo.

Parlando con l'artista, ho saputo che gli oggetti disseminati sulle tavole non erano cose qualsiasi, ma autentici reperti, frutto di viaggi, selezioni, ricordi, quasi che con la loro storia potessero rappresentare la continuità tra presente e passato (archeologico) insieme a quegli spazi vuoti del muro che, con la loro doratura, prefiguravano il coinvolgimento di eventi futuri e incerti nella loro presentazione morfologica, ma certi nel loro accadere e nel loro appartenere all'unità.

Trovo che questa percezione delle cose, coinvolte e coinvolgenti mediante un denominatore comune che le rende riconducibili all'unità, sia pure nella diversità dell'espressione, costituisca uno dei tratti essenziali del rapporto che Marika Santoni esprime verso il mondo. E' un rapporto fatto, contemporaneamente, di amore ma anche della capacità di scegliere e di decidere con forza e senza rimpianti.

Gli ultimi suoi lavori che ho visto sono, a questo riguardo, significativi e meritano una citazione perché, probabilmente, sono sul percorso di un cambiamento nelle forme espressive dell'artista.

Alcuni sono rappresentati da finestre, le cui ante cieche sono dorate a chiazze all'esterno, ma anche accuratamente dipinte all'interno, senza che il pennello dimentichi i vetri, né ciò che si trova al di là degli stessi.

Le superfici, tanto interne quanto esterne, sono lisce, e non espongono alcuna di quelle presenze di oggetti che hanno distinto i precedenti lavori.

Gli interni delle finestre sono caratterizzati dalla presenza di un volto il quale, chiuso dietro l'imposta cieca, è garanzia di continuità di vita, se non di vita alternativa, solo che nell'arte di separare, si sostituisca quella dell'osservare e del partecipare.

Non si tratta, probabilmente, del ripudio all'impiego dei reperti che rappresentano, in sé, il desiderio di storicizzare e dunque di coinvolgere, nell'attimo culminante della gestualità espressiva, il tempo nella sua totalità.

Si tratta piuttosto, di una semplificazione concettuale la quale, coinvolgendo la totalità dello spazio, quello immediatamente visibile e quello invisibile (interno dell'anta) rende possibile l'espressione di una visione totalizzante, sia pure attraverso una sintassi, cui manchino riferimenti immediatamente di perfezione formale.

Questa tendenza alla semplificazione che è un poco il passaggio da una prosa elegante e ricca a forme caratterizzati da voli pindarici di gusto concettuale, sembra essere confermata dall'ultima opera che ho potuto osservare e commentare con l'artista.

Si tratta di un pannello rettangolare dal fondo nero, drappeggiato da tessuti elastici in tensione costellato di oggetti.

La novità è data dal fatto che, anche in questo caso, la superficie non è interamente ridipinta in oro, ma lo è solo a macchie, che disegnano tra loro una discontinuità.

Ho interrogato Marika Santoni su questo fatto ed Ella mi ha risposto: "Sì, è vero, non ho riempito tutto d'oro. Credo si debba al fatto che non provo più lo stesso trasporto verso i rilievi; sono più attratta dalla superficie liscia."

E' evidente dunque che la discontinuità delle chiazze dorate non può essere intesa come un rifiuto della continuità tra tutte le cose, ma bensì il momento di riflessione tra una forma di espressione dell'unità in cui l'elemento unificante era dato dalla patina dorata, e un'altra forma la cui non discontinuità è una presenza in sé, nella prospettabile, totale, assenza di rilievi.

Prima o poi, Marika, ci presenterà uno specchio?

Giorgio Fogazzi